

INDIMPOCORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.09 - FEBBRAIO '10

*Nell'isola terremotata di Haiti
esiste la contraddizione tra turismo
di elite e miseria degli abitanti*

TERREMOTO: SCOSSA ALLE COSCIENZE

di Marco Gallerani

Lo ammetto: ho sempre abbinato idealmente Haiti ad un paradiso terrestre, un'isola caraibica felice, dove i fortunati turisti andavano, spendevano copiosamente e con questo, permettevano una vita agiata agli abitanti. O almeno ad una gran parte di essi. Ed invece, il devastante e terrificante terremoto avvenuto qualche settimana fa, ha presentato le cose nella loro sconvolgente realtà, ovvero, che la stragrande maggioranza degli haitiani non vive come distrattamente pensavo, ma bensì nella miseria, con meno di un dollaro al giorno. Gli altri dati della vita ad Haiti sono che il 90% degli abitanti vive in abitazioni prive di servizi primari quali acqua, luce e gas; che la vita media supera di poco i cinquant'anni e che un bambino su tre non arriva a vivere cinque anni. Dati, questi, che costringono l'isola haitiana ad occupare gli ultimi posti delle classifiche mondiali sul tenore di vita. E questa situazione persiste da sempre, grazie a colonialismi e dittature spietate.

Ora che Haiti occupa le prime pagine dei notiziari (ancora per quanto?), mi chiedo perché deve avvenire un terrificante evento naturale per scuotere la mia coscienza e interessarmi a quella popolazione. Non era forse sufficiente la morte costantemente presente in quella terra ancor prima del terremoto, per meritare anche solo un mio pensiero, una preghiera o un piccolissimo contributo in denaro? Perché ora mi commuovo davanti agli sguardi di quei fanciulli martoriati e prima no?

segue a pag. 2

Scuola di Penzale: inizio lavori 2005 e poi abbandonata alla rovina

L'IMPOTENZA DELLA POLITICA



Premettiamo la ferma intenzione di non entrare in alcun modo nel vespaio burocratico e amministrativo dell'opera pubblica specifica: servirebbe la possibilità di accesso a documentazioni dettagliate e soprattutto una grande tolleranza caratteriale ad un costante atteggiamento di scaricabarile delle responsabilità. Tutte cose che non abbiamo. Abbiamo invece l'intenzione di proporre una riflessione sulle conseguenze dell'indebolimento costante della politica, nella speranza di contribuire alla sua ripresa, attraverso una presa di coscienza generale della situazione e una maggiore partecipazione. Potevamo partire da tanti ambiti, perché purtroppo innumerevoli sono i segnali lanciati in questo senso. Potevamo pubblicare uno dei tanti scritti di esime personalità che hanno affrontato il tema. Abbiamo scelto invece di "volare basso", talmente basso che ci siamo sporcati le scarpe per documentare, attraverso esplicite immagini fotografiche, dove appunto può condurre l'attuale impotenza della politica. E non ci interessano, almeno in questa fase, i colori politici delle responsabilità. Preme in noi il desiderio di far scattare una scintilla d'interesse al bene comune, presentando un fatto concreto.

E' bastato girare la testa di qualche grado, rispetto al luogo parrocchiale che abitualmente frequentiamo, per trovare questo esempio esplicito di cosa porta l'affievolimento della politica. La scuola di Penzale è lì, sotto gli occhi di tutti da tanto, troppo tempo, a testimoniare con il proprio degrado cosa significa avere una politica spesso incapace di dare risposte concrete a esigenze sociali e umane concrete.

Da anni esiste a Cento il problema dei posti scuola alle Elementari. La crescita del numero di abitanti ha portato la scuola a continui salti mortali per reperire gli spazi necessari allo svolgimento delle lezioni. Da anni entrano più alunni alle Elementari di quanti escono verso le Medie. Da anni il livello è colmo e sono attuate soluzioni tampone.

A tal proposito, pochi giorni fa, sono state protocollate in Comune di Cento, da parte di una rappresentanza del Consiglio di Circolo Cento 1, oltre 500 lettere firmate che denunciano la situazione ormai insostenibile. L'Amministrazione ha già risposto comunicando ufficialmente che "la giunta ha firmato proprio ieri (11 febbraio n.d.r.) il progetto esecutivo dei lavori di completamento delle scuole elementari di Penzale".

Alla luce di questa annunciata ripresa dei lavori, abbiamo voluto verificare lo stato di fatto della struttura che ospiterà i nostri figli, entrando personalmente nel cantiere attraverso uno dei varchi esistenti nella recinzione. Lasciamo a voi giudicare.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

TERREMOTO: SCOSSA ALLE COSCIENZE

Segue dalla prima pagina

Se volessi sfuggire alla risposta o educarne il senso, potrei suggerire alla mia coscienza che "mica è possibile addossarsi tutti i problemi del mondo". E non sarebbe nemmeno una sciocchezza. Ma sento ugualmente la necessità di chiudere un cerchio ancora troppo aperto e credo che una risposta utile la posso trovare pensando a quanta volontà di conoscere le cose è presente in me.

Viviamo in un mondo sempre più globalizzato sotto tutti i profili e tanto più in quello dell'informazione. L'attenuante dell'ignoranza di un avvenimento, di una situazione o di un grave problema esistente a tanti chilometri da noi, regge con sempre più difficoltà, perché esistono oggi molti mezzi per conoscere le cose. Internet su tutti, ma non solo.

Certo che, se limitiamo la nostra informazione ai telegiornali (cosa che succede all'80% degli italiani, dati Istat) possiamo correre il rischio di conoscere qual è il gusto di gelato più amato dagli italiani o cosa si deve fare per smaltire i grassi accumulati durante le feste natalizie e non, invece, cose leggermente più importanti, tipo, come vivono milioni di persone ad Haiti o in tante altre parti del mondo. Perché, siamo tutti coscienti che quegli stessi telegiornali che in questi giorni aprono con le tragiche notizie di Haiti, sono gli stessi che domani ne taceranno la situazione quando non farà più notizia. E in Italia abbiamo molti esempi di direttori di telegiornali che decidono cosa sia o non sia una notizia da comunicare.

E' quindi necessario aprirsi alla conoscenza della realtà attraverso informazioni "alternative" e cercare di ragionare in maniera "presbite" davanti alle notizie, senza prenderle per oro colato. Solo così si può sfuggire agli esiti nefasti di un'informazione di convenienza o opportunista, di cui abbiamo tanti quotidiani esempi in Italia.

Questo permetterebbe, ad esempio, di capire bene se quegli stessi governi ora presenti ad Haiti e che prima del terremoto non rispettavano gli impegni presi per gli aiuti economici ai Paesi poveri, manterranno invece una presenza anche dopo lo spegnersi dei riflettori e delle telecamere.

O evitare che si possa tornare a pensare che ad Haiti si viva bene, magari dopo aver guardato le foto dei fanciulli sorridenti, stampate sui depliant turistici.

L'IMPOTENZA DELLA POLITICA

Segue dalla prima pagina



Foto 1: Piano terra.

Nel soffitto sono presenti parti di impianto elettrico, con canaline al cui interno scorrono cavi ma anche acqua. Dal soffitto, innumerevoli infiltrazioni gocciolano costantemente acqua, come in una sorta di grotta naturale. Nel pavimento di cemento grezzo (magrone), la presenza costante d'acqua ha permesso il fiorire di muffe.



Foto 2: Terrazza anteriore.

Ecco da dove arriva l'acqua del piano terra. La terrazza è ricoperta di un manto bituminoso danneggiato, completamente ricoperto d'acqua che non scola attraverso apposite feritoie, ma appunto dalle fessure venutesi a creare nel tempo. Anche qui presenza di cavi elettrici.



Foto 3: Primo piano.

La situazione peggiore la troviamo nel primo piano. Nella parte centrale, presumibilmente l'atrio, oltre alla presenza d'acqua sui pavimenti, presenza antica, visti i muschi esistenti, vi sono i muri esterni inzuppati come anche le strutture in calcestruzzo. Tralasciamo le scritte blasfeme e ingiuriose presenti.



Foto 4: Primo piano.

Nelle parti laterali esterne, le aule, manca totalmente il tetto, mai costruito. Questo ha esposto le intercapedini, fatte di mattoni forati con pannelli isolanti nel mezzo, alle intemperie climatiche, al tal punto da determinarne il crollo, probabilmente proprio per il peso dell'acqua entrata nei fori. Questa situazione si è manifestata in molti muri anche se con intensità differente. E dove non vi sono stati i crolli, gli stessi mattoni forati si mostrano palesemente inzuppati d'acqua, facendone prevedere la caduta. Si registrano inoltre ruggini nelle travi portanti del tetto.



Foto 5: Il tetto in legno.

Ci spostiamo sul terreno circostante l'edificio e troviamo le grandi travi portanti e le assi perlinate in legno del tetto mai montato. Non essendo stati coperti accuratamente, anch'essi sono totalmente compromessi perché, di fatto, marciti causa il sole e la pioggia di tutti questi anni.

Publicato dall'Osservatorio Internazionale Card. Van Thun, istituzione che promuove la Dottrina sociale della Chiesa a livello mondiale, un breve saggio sulle politiche famigliari in Italia.

FAMIGLIA: IL PARADOSSO TRA REALTÀ E POLITICA



Il sistema italiano di prestazioni sociali, nella comparazione con gli analoghi delle maggiori nazioni europee, evidenzia notoriamente due criticità: gli scarsi sostegni alle famiglie e delle azioni per contrastare la povertà.

Come evidenziato da numerose analisi, queste sono criticità che si auto allineano. E' l'entità dei carichi famigliari ad incrementare i rischi di impoverimento delle famiglie e delle persone. La scarsità di lavoro disponibile, evidente nel territorio meridionale, la rende ulteriormente esponenziale.

Sono evidenze note a tutti gli esperti ma che non riescono ad influenzare coerentemente le scelte politiche, nonostante gli effetti che nel tempo hanno prodotto sulla demografia, sul tasso di natalità, sulla formazione di nuove famiglie e sulla progressiva disgregazione della composizione media dei nuclei famigliari. Processi che minano le basi primarie della solidarietà e della coesione sociale. E' una tendenza paradossale in una nazione che ha storicamente privilegiato i valori della famiglia e della responsabilità delle persone verso i famigliari, in ambito economico e sociale.

Questo paradosso tra realtà di fatto e marginalità delle politiche, va compreso e approfondito anche perché il ruolo di supplenza delle famiglie verso le carenze delle politiche istituzionali, si sta gradualmente esaurendo, con effetti sociali preoccupanti. La rottura tra realtà e politiche inizia negli anni '70, quando prende corpo una generazione di riforme aventi l'obiettivo di promuovere i diritti sociali individuali, a discapito degli interventi di sostegno alle famiglie. In particolare le detrazioni fiscali per i carichi famigliari e gli assegni per i figli a carico. Un approccio che è stato particolarmente condizionato dall'idea che i sostegni alle famiglie costituissero un disincentivo nel promuovere l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e come presupposto stesso dell'emancipazione femminile. La perdita di una visione della famiglia come soggetto da valorizzare nel suo insieme e non come mero assem-



blaggio di persone e redditi., è un fatto grave. Perché la stessa famiglia è fonte di investimenti sociali e di relazioni insostituibili verso i figli, nel lavoro di educazione e di cura, come agente di formazione delle persone e delle comunità.

Emarginare il ruolo della famiglia nelle politiche produce rischio sociale.

E' necessario comprendere come questa sottovalutazione stia producendo non solo danni alla coesione sociale ma anche allo stesso tessuto economico ed occupazionale. A livello europeo vengono utilizzati tre indicatori principali per valutare la qualità, la quantità e l'efficacia rivolte a sostenere la funzione sociale della famiglia e la conciliazione tra questa e il lavoro: la spesa sociale, cioè la quantità di spesa sociale che sul prodotto interno lordo dedicata alla famiglia sia in termini fisici (servizi pubblici), gli sgravi fiscali verso quelli attivati dai privati aventi finalità sociali e le agevolazioni fiscali sul reddito in base ai carichi famigliari. Inoltre, ai fini di incrementare l'occupazione femminile, conciliando attività professionale e lavoro familiare, o provvedimenti che riguardano il rapporto di lavoro, le tutele per la maternità, la facilitazione degli orari nonché l'agevolazione nell'accesso ai servizi rivolti alle persone. Nell'insieme questi interventi contribuiscono in modo decisivo allo sviluppo dei servizi alle persone, al tasso di crescita del Pil e dell'occupazione femminile in ragione degli effetti che producono sulla doman-

da e sull'offerta di servizi e di lavoro.

I raffronti con la nostra realtà nazionale sono, come noto, sconcertanti. La nostra spesa sociale dedicata alle famiglie è all'incirca la metà di quella media europea: un 4% annuale rispetto all'8%, intesa come spesa per l'infanzia, per la non autosufficienza, per la casa e per quella gamma di provvedimenti che si qualificano come sostegno alle politiche di conciliazione, tra lavoro e cura della famiglia. Altrettanto accade sul fronte del fisco e delle agevolazioni. Gli interventi a favore della famiglia per detrazioni ed agevolazioni, sono anche in questo caso equivalenti alla metà della spesa sociale dedicata, sul Pil, dai principali paesi europei. Nell'insieme, i due campi d'intervento rappresentano una differenza pari a un volume di risorse equivalenti di 4-5 punti di Pil ed a 40-50 miliardi di euro annui.

Il tasso di occupazione femminile è di 12 punti inferiore alla media europea. Molta dell'occupazione femminile negli altri paesi è prodotta sia dai provvedimenti di sostegno alla conciliazione tra lavoro e famiglia, sia dall'occupazione ufficiale nei servizi alla persona. Una carenza che in Italia si riflette sia sul tasso di occupazione femminile che nella quota inferiore di Pil derivante dai servizi alla persona. A fronte di una spesa sociale dedicata alle famiglie dimezzata, 12 punti in meno di occupazione femminile e 10 punti in meno di servizi alla persona sul Pil, è invece assai più elevata la quota di lavoro sommerso. Tutto questo fa la differenza sul modo di conciliare lavoro e famiglia tra la nostra realtà e quella dei grandi paesi europei e rivela la crescente difficoltà delle reti famigliari nel supplire tramite gli interventi spontanei, come quelli erogati dalle reti parentali per il lavoro di cura, alle carenze della spesa pubblico-sociale. Il tema della sostenibilità dei costi dei servizi alle persone è centrale. Negli ultimi 15 anni, il sommerso italiano ha cambiato natura. E' diminuito nel manifatturiero ed in altri settori ed è aumentato nei servizi alle famiglie.

segue a pag. 4

I circuiti viziosi.

Decisiva in questo senso la ridotta capacità delle famiglie nel sostenere il costo dei servizi. Si sono innestati nel nostro sistema economico due circuiti viziosi che si autoalimentano.

Nella sfera famigliare il costo progressivo degli investimenti sociali per formazione, cura e non autosufficienza comprimono gli investimenti sociali delle persone e delle famiglie. Come dimostrato da tutti gli indicatori sia dell'andamento dei matrimoni che della natalità.

D'altro canto, l'evoluzione demografica e la destrutturazione dei nuclei famigliari rendono questi oneri ancora più problematici da sostenere. Più il nucleo si destruttura, più è difficile per le famiglie riprodurre solidi reti sociali che offrono sostegno a bambini ed anziani non autosufficienti. Siamo il paese europeo che ha il crollo demografico più rapido e tra i primi al mondo nell'invecchiamento della popolazione.

Sul piano culturale è diventato normale supplire al matrimonio con la convivenza. L'investimento sociale sui figli e verso le persone in difficoltà, non è più un valore centrale. Nel mercato la bassa sostenibilità del costo dei servizi è stata compensata nella domanda-offerta di lavoro sommerso. Un'evoluzione che fa percepire il settore dei servizi alla persona, come finte di lavoro precario e dequalificato, a basso reddito e bassa produttività. Per questi motivi non è appetibile per i lavoratori e soprattutto le lavoratrici italiane. Per le donne italiane costa molto entrare nel mercato del lavoro a fronte di potenziali redditi ridotti. Non casualmente la principale risposta italiana a questa criticità è stata rappresentata dall'aumento dei lavoratori e delle lavoratrici immigrate. L'incapacità di individuare il nucleo famigliare come soggetto delle politiche di welfare, ha riflessi anche sul versante degli interventi rivolti a contrastare i rischi di impoverimento per le famiglie che hanno grandi carichi. Dalle rilevazioni Istat, le famiglie aventi in carico due o tre persone, hanno un rischio di povertà pari a tre volte il rischio medio nazionale. I rischi raddoppiano rispetto alla media nel caso di perdita di lavoro di un componente, ovvero se ci sono due anziani a carico. Oggi l'azione di contrasto alla povertà non può che identificarsi con le politiche di sostegno alle famiglie. Anche la capacità delle famiglie di sostenere l'intraprendenza economica dei loro componenti, con la generazione di un risparmio funzionale agli investimenti economici per la promozione di impresa, sta registrando un'inversione di tendenza. Tre indicatori lo confermano.

Il lavoro autonomo negli ultimi 12 anni, passa dal 29 al 24 per cento sul totale dell'occupazione. La propensione a fare impresa dei giovani da oltre il 20% dell'offerta lavoro, all'inizio degli anni '90, passa all'attuale 13%. Il passaggio generazionale nell'impresa, tra padri e figli, è diventato un problema per oltre la metà delle imprese.

Tutti dati che confermano l'esigenza di cambiare il paradigma delle nostre politiche di welfare. Politiche che persino i paesi europei, che hanno una tradizione di forti interventi mirati alla conciliazione di vita e di lavoro perso le persone, si stanno orientando per rafforzare il ruolo delle famiglie nella promozione del lavoro di cura che sono indispensabili anche nei contesti di forte intervento pubblico.

A maggior ragione, abbiamo l'obbligo in Italia, per i nostri ritardi, di rimettere al centro degli interventi il tema della famiglia. Questo approccio non può essere esclusivamente rivolto alla promozione delle opportunità di lavoro dei singoli.



Anche le politiche di incentivazione al lavoro delle donne, in alternativa, sono destinate al fallimento.

Un nuovo protagonismo dell'associazionismo di ispirazione cattolica.

Se le analisi, a cui succintamente siamo richiamati, cominciano ad essere ampiamente condivise a livello di esperti, rimane ancora l'interrogativo sul come sia possibile risalire la china. In Italia l'azione riformatrice non è mancata negli ultimi 15 anni,

eppure le pur importanti revisioni del sistema pensionistico e sanitario sono a malapena riuscite a rimettere in sesto i conti degli specifici settori, non certo a dirottare risorse verso i sostegni alle famiglie. L'azione fiscale e la pressione fiscale sulle famiglie, è rimasta sostanzialmente inalterata ed i provvedimenti adottati per favorire la natalità sono stati limitati a provvisori "bonus bebè" annuali di scarsissima efficacia. Nel contempo vi è stato pure il tentativo di legittimare l'utilizzo di risorse pubbliche per sostenere le coppie provvisorie (i cosiddetti Dico). Invertire la rotta non sarà facile. La consistenza numerica delle famiglie tipo, è fortemente minoritaria e non produce consenso di massa. Eppure è necessario: senza la ripresa della natalità, la nostra società italiana, rischia di andare incontro ad un profondo snaturamento dei suoi connotati fondamentali.

E' un interrogativo che si deve porre soprattutto la classe dirigente del mondo cattolico e l'associazionismo sociale che storicamente si è ispirato alla Dottrina sociale della Chiesa. La deriva italiana è anche il frutto di un processo di individualizzazione e corporativizzazione dello stato sociale non adeguatamente contrastato. Se non addirittura assecondato anche dalle rappresentanze del mondo del lavoro. Rimettere al centro la persona, le famiglie, le comunità, come richiamato da Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate*, è la premessa indispensabile per affermare giustizia, reciprocità e coesione sociale.

Per questo motivo, la funzione della rappresentanza sociale nel mondo del lavoro, soprattutto se espressa da organizzazioni di riferimento per il mondo cattolico, non può ridursi ad una funzione pragmatica di regolazione degli interessi. Oppure limitarsi a contrastare le derive, che sono state assai pericolose per la democrazia, ideologico antagonistiche e classiste nei rapporti tra capitale e lavoro.

Rimettere al centro i valori ed il bene comune significa confrontarsi con queste problematiche e aspetti della questione sociale. Che richiedono anche visione comune e alleanze sociali capaci di influenzare il modo innovativo il processo riformatore.

La crisi della sinistra politica e della visione antagonista dei rapporti capitale-lavoro, pone il problema di trovare nuove risposte. E' un percorso che alcune importanti associazioni come la CISL, il Movimento Cristiano dei Lavoratori, la Concooperative, la Confortigianato e la Compagnia delle Opere hanno cominciato a fare, costituendo il "Forum delle Persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro", che si ispira alla Dottrina sociale della Chiesa.

Non casualmente, la prima iniziativa pubblica è stata promossa sul tema "Lavoro e Famiglia", anticipando orientamenti che troviamo riproposti nella recente Enciclica *Caritas in Veritate*.

E' il segno dei tempi e di una rinnovata volontà di essere protagonisti visibili di una nuova fase di ripresa di valori e di relazioni, in grado di orientare uno sviluppo economico che metta al centro, prima di tutto, le persone.

La vacuità del mito degli "italiani brava gente" in un volume sul lager nazifascista di Fossoli – Carpi (Mo)

NESSUNO SI CHIEDEVA PERCHÉ



Lil 27 gennaio 1945 si aprivano le porte del campo di concentramento di Auschwitz, per mano delle truppe sovietiche dell'Armata rossa. Questa data è stata scelta per celebrare "Il Giorno della Memoria", una ricorrenza istituita con legge del luglio 2000 dal Parlamento italiano, che ha in tal modo aderito alla proposta internazionale di dichiarare il 27 gennaio come giornata in commemorazione delle vittime del nazionalsocialismo, del fascismo, dell'Olocausto e in onore di coloro che a rischio della propria vita hanno protetto i perseguitati.

A contributo di questa memoria, *Temporali* pubblica la recensione dell'Osservatore romano del libro "L'alba ci colse come un tradimento" della storica Liliana Picciotto, uno scritto che oltre a rendere omaggio ai deportati del campo prigionieri di Fossoli frazione di Carpi (Mo), a pochi chilometri dalla nostra Cento, mette in risalto una tragica verità: nella persecuzione degli Ebrei italiani, le autorità della Repubblica di Salò non ebbero il ruolo di comprimari, ma quello di consapevoli protagonisti.

L'alba ci colse come un tradimento, è il grido che Primo Levi lanciò al suo arrivo ad Auschwitz e che la storica Liliana Picciotto usa come titolo del suo ultimo lavoro dedicato al campo di concentramento di Fossoli e pubblicato in occasione del Giorno della Memoria. Ben 2844 ebrei passarono di lì dopo essere stati arrestati dalla milizia repubblicana e dalle SS tedesche prima di venire deportati. "Pochi luoghi in Italia sono stati al centro della Shoah come Fossoli di Carpi", scrive la studiosa, che aggiunge: "Se è vero che le deportazioni verso i lager furono attuate dagli occupanti, qui si tocca con mano che i primi mattoni della strada lastricata per Auschwitz furono posti dalle autorità italiane". Con la rigosità che contraddistingue le sue ricerche su questa pagina oscura della storia, in *L'alba ci colse come un tradimento* (Milano, Mondadori, 2010, pagine 312, euro 20) Picciotto ricostruisce con dovizia di particolari la storia del campo e le condizioni di vita al suo interno. Ma il suo è soprattutto un dettagliato atto di accusa: la polizia italiana riempiva Fossoli, quella tedesca lo svuotava con tragici trasporti verso la Polonia e la Germania. Gli occupanti si servirono dei prigionieri a Fossoli, "offerti loro su un piatto d'argento" e "con evidente rinuncia da parte degli italiani alla loro



sovranità".

"Una delle cose francamente più inquietanti di questa tragica storia – sottolinea la studiosa – è che davvero carabinieri e polizia non furono inumani, davvero guardie carcerarie scambiavano sigarette e chiacchiere con i prigionieri, davvero tolsero le manette ai "detenuti" che stavano accompagnando a Fossoli. Semplicemente essi avevano ricevuto un ordine e lo eseguivano, non avevano bisogno per questo di esercitare crudeltà, non era loro richiesto. Non possiamo però definire tutte queste persone "brava gente"; "brava gente" sono coloro che misero a repentaglio la loro sicurezza per soccorrere gli ebrei in pericolo e sapendo di farlo".

La ricostruzione della macchina anti-ebraica da parte della storica – autrice tra l'altro di *Il libro della memoria* (Milano, Mursia, 1992), *Per ignota destinazione* (Milano, Mondadori, 1994) e *I Giusti d'Italia* (Milano, Mondadori, 2006) – parte

dall'8 settembre. Dopo aver occupato con le sue armate gran parte dell'Italia centro-settentrionale, Hitler rimise in sella l'ex alleato Mussolini, assecondandone il progetto della Repubblica di Salò. La decisione ebbe conseguenze terribili sulle comunità ebraiche. Fu proprio allora che obiettivi e metodi della politica di sterminio nazista vennero tragicamente importati anche in Italia.

Già pesantemente colpiti dalle leggi razziali del 1938 che avevano loro negato i diritti civili, gli ebrei furono ulteriormente perseguitati. Nell'autunno del 1943 le truppe del Reich attuarono autonomamente retate in diverse città, tra cui Roma e Firenze. Per non essere da meno rispetto all'alleato occupante, il governo di Salò emanò una legge che prescriveva l'arresto, l'imprigionamento e la confisca dei beni di tutti gli ebrei d'Italia. Così a partire dal 30 novembre furono le questure italiane a dare loro la caccia. Fu quindi necessario individuare un luogo in cui radunare tutte le persone arrestate. L'area di Fossoli sembrò logisticamente la più adatta. Il campo entrò in funzione il 5 dicembre e restò sotto il controllo italiano fino al marzo 1944, quando le autorità tedesche imposero un loro comandante e iniziarono a deportare gli ebrei in attuazione della "soluzione finale".

segue a pag. 6



DEPORTATI dal CAMPO di FOSSOLI

Prima dell'arrivo dei tedeschi la vita al campo, per quanto triste e angosciosa, era ancora sopportabile. "Il comandante del campo, così come i prigionieri, erano convinti – scrive Picciotto – che tutti fossero lì riuniti in attesa che la guerra finisse. Nello spazio tra le baracche e le cucine i bambini giocavano a pallone, c'era la possibilità di studiare, cucire, leggere, parlare.

Il campo era ben organizzato con varie competenze distribuite tra gli internati". Il cibo era scarso, ma non drammaticamente mancante. C'era la possibilità per i prigionieri di poter uscire per gravi motivi o per casi urgenti.

In questa fase il parroco di Fossoli, don Franco Venturelli, aveva il permesso di accesso al campo. "Si tratteneva ogni volta per parecchie ore, i prigionieri – si legge – gli si affollavano intorno per ricevere conforto, lui forniva pacchi di viveri e vestiario ma, soprattutto, fungeva da tramite con le famiglie all'esterno". Collaboravano con don Venturelli altri sacerdoti, tra i quali don Tonino Gualdi, segretario del vescovo di Carpi Federico Virgilio Dalla Zuanna. Con l'arrivo dei tedeschi l'accesso al sacerdote fu negato e le condizioni di vita nel campo peggiorarono drammaticamente.

A febbraio, ancora prima dell'effettivo passaggio del comando ai nazisti, questi avevano di fatto preso il controllo di Fossoli. Nella prima metà del mese tre

militari tedeschi si presentarono per una ispezione e censirono i prigionieri. "Si stava preparando, all'insaputa degli internati, un trasporto per il campo di Bergen Belsen e uno per il campo di sterminio di Auschwitz". Ma se a Fossoli non si era al corrente di ciò, a Modena nessun alto funzionario della questura, a partire dal questore Paolo Magrini, risultò sorpreso dell'utilizzo del campo come luogo di transito verso i lager in Polonia e in Germania (alla fine, complessivamente, dei 2844 ebrei rinchiusi a Fossoli ben 2802 furono deportati). "Dato che le deportazioni tedesche iniziarono quando ancora gli italiani avevano la piena gestione del circondario, non si può affermare – spiega Picciotto – che ci fu cesura tra la prima fase di Fossoli quale campo nazionale per ebrei voluto dalla Rsi e Fossoli come campo tedesco di polizia e di transito per la deportazione. Questa ci sembra una importante novità da sottolineare con forza e che giustifica la nostra idea di una collaborazione, decisa a livello politico, tra amministrazione italiana e amministrazione tedesca quanto al trattamento degli ebrei".

Ciò detto, attraverso una ricerca approfondita e appassionata, la storica descrive minuziosamente quanto accadeva nel campo, com'era gestito, come venivano effettuati i trasporti verso i lager, i drammatici viaggi nei vagoni piombati, l'arrivo nei campi della morte.

È un diario dell'orrore ricostruito attraverso documenti, testimonianze dei sopravvissuti, deposizioni rese nei processi a criminali nazisti attivi in Italia. Fatti inoppugnabili attraverso i quali si fa ulteriormente luce sulla Shoah degli ebrei italiani – 8948 persone identificate, delle quali 8626 deportate, 322 decedute in Italia, 451 arrestati che i tedeschi non fecero in tempo a deportare – ma che offrono anche lo spunto per una riflessione non meno dolorosa.

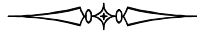
"Non si può ignorare – scrive al riguardo Liliana Picciotto – il comportamento di quegli abitanti del circondario di Fossoli che ebbero l'occasione di vedere aumentata la possibilità di scambi di merci e di vettovaglie alla vigilia delle partenze dei convogli. Per non parlare delle forniture di cibo e di trasporti, da e per il campo, richieste a ditte di commercio della zona. Con il gran movimento che si creò intorno al campo, possibile che nessuno si sia mai chiesto chi fossero quei civili giunti alla spicciolata con le loro famiglie, che cosa facessero là, perché partissero a scaglioni, che cosa fossero quei vagoni fermi a Carpi con paglia per terra e un bidone, perché partissero con treni merci come animali inchiodati dall'esterno, dove fossero diretti? La presenza di numerosi bambini e anziani doveva pur rendere ridicola la comoda illusione che si trattasse di un trasferimento degli ebrei verso campi di lavoro".

Sono interrogativi terribili, che aiutano a meglio comprendere, come scrive Lorenzo Bertuccelli, presidente della Fondazione ex Campo Fossoli, "la vacuità del mito degli "italiani brava gente" con cui il nostro Paese ha cercato di crearsi un alibi e di evitare di fare i conti con quella tragedia". Una tragedia, afferma il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un breve scritto introduttivo, "la cui memoria dobbiamo mantenere viva nell'animo dei nostri figli", perché "soltanto la memoria degli orrori di quel tempo può impedire che essi possano mai ripetersi".

fonte Osservatore romano

Il 25 gennaio scorso, il presidente mons. Bagnasco ha aperto i lavori del Consiglio permanente della CEI, con un discorso che tocca tutti i temi che riguardano il Paese Italia

I VESCOVI E IL PAESE



La vicinanza al popolo di Haiti, così duramente colpito dal terremoto. E poi il ricordo del Sinodo africano, con la sottolineatura della necessità di una riconciliazione a ogni livello della società, i fatti di Rosarno, la crisi e la condizione delle imprese e del Paese, l'importanza di una nuova generazione di cattolici e di italiani che interpretino la cosa pubblica come un impegno alto e fondamentale per difendere e propagare i valori non negoziabili della vita e della famiglia. Sono i temi toccati dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, nella prolusione al Consiglio episcopale permanente. Eccone alcuni passaggi chiave ad impronta sociale.



il CONSIGLIO della CEI

L'emergenza di Haiti e il dovere della solidarietà. «Nella giornata di domenica 24 gennaio, in tutte le nostre parrocchie si è svolta una raccolta straordinaria di aiuti per la popolazione di Haiti durissimamente colpita dal tragico terremoto del 12 gennaio. Una prima cifra, com'è noto, è stata immediatamente erogata dalla Presidenza della Cei, ma molto di più si deve ora fare attraverso la Caritas che è già sul posto. Siamo certi che i cattolici italiani vorranno come sempre corrispondere al dovere della generosità verso un popolo la cui tragedia lascia senza fiato. Non abbiamo la pretesa di saper placare i quesiti più profondi ed inquietanti che sono suggeriti da questo genere di prove nella vita dei popoli, ma sappiamo che nella pronta solidarietà e nella genuina condivisione vi è già la traccia di ogni possibile risposta. I missionari che da tempo operano nell'isola caraibica, i volontari stabili e quelli che si sono aggiunti in queste settimane sono i testimoni di una vicinanza che non verrà meno, dovendosi trovare le strade più rispettose ed efficaci per arrecare sollievo alle popolazioni colpite, in particolare ai bambini rimasti orfani e alle persone variamente segnate dalla tragedia».

Clima e ambiente « Molto si è discusso, nell'ultimo periodo, di clima e di ambiente, di crisi ecologica e cambiamenti atmosferici. L'occasione principale è stata offerta dalla Conferenza di Copenaghen, dove si erano dati appuntamento i governi del mondo per mettere in comune le diagnosi e soprattutto assumere insieme degli impegni destinati a modificare i comportamenti nazionali e a ridurre sensibilmente le emissioni di CO2. Un appuntamento che si annunciava cruciale e alla prova dei

fatti lo è risultato assai di meno, per il modesto approdo a cui è pervenuto, senza significative decisioni vincolanti, e rinviando sostanzialmente le scelte dirimenti ad occasioni successive. Da più parti è stato fatto notare che la motivazione che soggiace al mancato accordo è da ricercarsi nel fatto che i grandi Paesi, indispensabili per pervenire a degli esiti soddisfacenti, sono nel contempo anche parte considerevole del problema. In buona sostanza, quello del clima è lo schermo sul quale si proiettano le differenze economiche che intercorrono tra le diverse regioni della terra e soprattutto le diverse cronologie del rispettivo sviluppo. Di qui la resistenza dei Paesi di recente industrializzazione che faticano ad assumere vincoli che possano compromettere il loro attuale slancio a vantaggio magari dei Paesi che di un'industrializzazione senza vincoli hanno nel frattempo già beneficiato. E sullo sfondo c'è l'insoddisfazione del più elevato numero di Paesi, quelli in via di sviluppo, che pur non inquinando come gli altri, sono spesso i primi a dover fronteggiare le conseguenze del cambiamento climatico.

Ad offrire una sorta di chiave di lettura ordinata dei problemi sul tappeto è stato il *Messaggio per la 43a Giornata della Pace* che era in calendario per il 1° gennaio 2010, e non a caso il Pontefice aveva voluto sul tema: "Se vuoi coltivare la pace, custodisci il creato". Cruciale è l'affermazione papale secondo cui «la crisi ecologica non può essere valutata separatamente dalle questioni ad essa collegate, essendo fortemente connessa al concetto stesso di sviluppo e alla visione dell'uomo e delle sue relazioni». Come dire: non ci si può illudere di affrontare efficacemente fenomeni quali la desertificazione, l'esaurimento di risorse naturali, il degrado e la perdita di produttività di vaste aree agricole, l'inquinamento dei fiumi e delle falde acquifere, il disboscamento delle aree equatoriali e tropicali, l'inquinamento atmosferico se non vi è la disponibilità ad operare «una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo». Dunque, a ben riflettere, il tema ecologico è un altro modo per assumere i traguardi indicati nella recente enciclica *Caritas in veritate*, a cominciare dall'urgenza di una duplice solidarietà, quella intergenerazionale per cui i costi derivanti dall'uso delle risorse ambientali non possono essere a carico di chi verrà dopo di noi, e quella intra-generazionale secondo la quale occorre disciplinare lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili consentendo fin d'ora la partecipazione anche dei Paesi più poveri ».

segue a pag. 8



mons. BAGNASCO

La situazione economica «che non poco ci ha preoccupato nella stagione precedente, appare oggi - se guardiamo allo scenario macroeconomico - incamminata verso una fase di prudente ma indubitabile recupero. L'Italia, che già mentre la crisi imperversava ci è parsa almeno in parte al riparo dagli scossoni più violenti, oggi sembra aver colto con una certa prontezza la via della ripresa. E questo grazie ad una serie di salvaguardie del nostro sistema economico e finanziario complessivo, che sono state rafforzate, ma anche grazie all'intraprendenza delle nostre imprese che hanno saputo fronteggiare l'inasprimento delle condizioni del mercato attraverso il riposizionamento strategico del proprio impianto produttivo. Per buona parte del nostro sistema, la crisi si è rivelata un forte acceleratore a spostarsi sulle fasce alte del mercato, là dove l'estro della persona che progetta e i saperi condensati in azienda contano più del possesso dei mezzi di produzione. D'altra parte, per un Paese sguarnito di materie prime come il nostro, non c'era strada alternativa a quella dell'inserimento sempre più deciso nelle filiere di qualità del prodotto e della sua compatibilità con l'ambiente. La stessa limitata - rispetto ad altri contesti - e sempre dolorosa contrazione dei posti di lavoro riflette la preoccupazione della gran parte delle medie e piccole imprese, di cui è ricco il nostro panorama, di non privarsi del patrimonio diffuso di competenze, e dunque di trattenere pur con sacrificio il proprio personale in azienda così da consentirsi il balzo più scattante appena il clima avrebbe dato segni di miglioramento. Certo, parliamo di una relativa attenuazione delle aree di sofferenza, che tuttavia ci sono state e ci sono, e oggi sprigionano più di ieri i loro effetti sul versante soprattutto occupazionale. Per una quota parte di aziende più piccole o più isolate, o poste più a monte nella catena del valore aggiunto, si è trattato infatti di un periodo difficilissimo, quando non fatale, che sta inevitabilmente pesando su alcune categorie di persone, il più spesso quelle che già in precedenza non godevano di una piena garanzia di stabilità. Così ad antiche sofferenze, altre se ne vanno ad aggiungere, e si ha la percezione di una crisi che ancora morde su segmenti deboli della popolazione, specialmente quelli giovanili. Molte famiglie sono giunte a fine anno con la consapevolezza di un peggioramento delle proprie condizioni economiche, e dunque con un aumento delle disuguaglianze. Ne dobbiamo trarre la persuasione che la strada da noi intrapresa di una più consapevole e dinamica solidarietà a livello di parrocchie e di diocesi, per andare incontro alle situazioni di disagio in maniera più circostanziata, è quella su cui merita ancora insistere per cercare di attenuare i contraccolpi di una economia che non

riesce purtroppo a garantire tutti. Nel contempo non possiamo non sollecitare il sistema bancario ad una politica del credito che, senza farsi avventata, sappia tuttavia essere scrupolosamente più attenta alle esigenze delle aziende in affanno. E ancora, non ci resta che sollecitare la classe politica a intensificare tutti i meccanismi che possono attenuare l'angoscia di chi, in seguito a licenziamento, ha perso la propria fonte di sostentamento o è in cassa integrazione».

I fatti di Rosarno «Gli episodi di contestazione sociale che, attorno al fenomeno degli immigrati, hanno recentemente avuto luogo in Calabria, e specialmente a Rosarno e nella Piana di Gioia Tauro, potrebbero in una certa misura essere anch'essi ricondotti alla difficile crisi economica che l'Italia come gli altri Paesi si è trovata ad affrontare. Ritengo che l'opinione pubblica nazionale abbia con l'occasione potuto avviare una riflessione che nessuna ruspa può facilmente rimuovere. Voci sagge si sono alzate per dire cose importanti, da non scordare. Io vorrei riprendere le parole essenziali che il Pontefice ha usato per centrare «il cuore del problema»: «Bisogna ripartire dal significato della persona. Un immigrato è un essere umano, differente per provenienza, cultura e tradizioni, ma è una persona da rispettare e con diritti e doveri, in particolare, nell'ambito del lavoro, dove è più facile la tentazione dello sfruttamento, ma anche nell'ambito delle condizioni concrete di vita» (Saluto all'Angelus, 10 gennaio 2010). Niente può farci dimenticare questa verità: l'immigrato è uno di noi; noi italiani siamo stati a nostra volta immigrati, e prima di noi lo è stato Gesù. Bisogna partire da qui, e mai staccarsi da questa consapevolezza che va incardinata nei pensieri personali e collettivi degli adulti, come dei giovani e dei bambini».

Il sogno di una nuova generazione di cattolici «Confido in un sogno, di quelli che si fanno ad occhi aperti, e che dicono una direzione verso cui preme andare. Mentre incoraggiamo i cattolici impegnati in politica ad essere sempre coerenti con la fede che include ed eleva ogni istanza e valore veramente umani, vorrei che questa stagione contribuisse a far sorgere una generazione nuova di italiani e di cattolici che, pur nel travaglio della cultura odierna e attrezzandosi a stare sensatamente dentro ad essa, sentono la cosa pubblica come importante e alta, in quanto capace di segnare il destino di tutti, e per essa sono disposti a dare il meglio dei loro pensieri, dei loro progetti, dei loro giorni. Italiani e credenti che avvertono la responsabilità davanti a Dio come decisiva per l'agire politico. So che per riuscire in una simile impresa ci vuole la Grazia abbondante di Dio, ma anche chi accetti di lasciarsi da essa investire e lavorare. Ci vuole una comunità cristiana in cui i fedeli laici imparino a vivere con intensità il mistero di Dio nella vita, esercitandosi ai beni fondamentali della libertà, della verità, della coscienza. Cresce l'urgenza di uomini e donne capaci, con l'aiuto dello Spirito, di incarnare questi ideali e di tradurli nella storia non cercando la via meno costosa della convenienza di parte comunque argomentata, ma la via più vera, che dispiega meglio il progetto di Dio sull'umanità, e perciò capaci di suscitare nel tempo l'ammirazione degli altri, anche di chi è mosso da logiche diverse».